

Il dissidente fa appello alla sinistra europea: aiutateci a difendere i lavoratori e le nostre libertà

# «A Cuba poveri non per l'embargo ma perché viviamo in una dittatura»

Intervista con Elizardo Sánchez, leader cubano dei diritti umani

Leonardo Sacchetti

«Stiamo vivendo in una situazione di estrema povertà e di continue violazioni dei nostri diritti sociali non a causa dell'embargo americano ma perché viviamo in un sistema totalitario. Questo deve essere chiaro». È la premessa che Elizardo Sánchez Santacruz, storico dissidente cubano, fa prima di iniziare a parlare dalla sua casa di L'Avana. Nelle ultime settimane, il regime guidato da Fidel Castro ha dato un giro di vite alla dissidenza sull'isola: 78 persone arrestate di cui 3 giustiziate e le altre condannate a pene fino a 20 anni.

**Qual è, in questi giorni, la situazione a Cuba?**

«Iniziamo da una convinzione tutta politica: questo 2003 sarà - e non solo qui - il peggior anno per la difesa dei diritti umani. Queste ultime tre condanne a morte e tutti questi anni di prigionia per i 78 dissidenti è arrivato in un momento in cui il regime era convinto di usare la guerra in Iraq come cortina di fumo per dare un colpo di grazia alla dissidenza politica. Ma si sono sbagliati: la mobilitazione internazionale di questi giorni lo dimostra».

**Il governo cubano afferma che lo scontro, sull'isola, è tra dissidenti filo-americani e il popolo a favore della rivolu-**

**zione. Si riconosce in questa spaccatura politica?**

«È un errore. A Cuba il vero conflitto politico è tra la società cubana - che chiede maggior spazio rappresentativo - e un sistema autoritario incapace di dare risposte. Abbiamo ottime scuole per i nostri bambini e ospedali per gli ammalati ma per avere tutto questo ci hanno tolto tutti i diritti fondamentali. Il movimento dei dissidenti è presente e radicato, con progetti politici e iniziative sociali. Come la richiesta di referendum noto come *Progetto Varela*: 10mila firme per chiedere un'apertura democratica del governo. È un diritto che la stessa costituzione neostalinista riconosce».

**Come ha risposto il regime a questa vostra richiesta?**

«Semplicemente ignorandola. In questa maniera, però, ha dimostrato tutto il suo carattere totalita-

Il 2003 sarà l'anno peggiore per i diritti umani e sociali

E non solo sulla nostra isola



## Chi è Elizardo Sánchez

Elizardo Sánchez Santacruz è il presidente della Commissione Cubana sui Diritti Umani e sulla Riconciliazione



Nazionale (Ccdhrn) e uno dei fondatori della Corrente Socialista Democratica. È un professore universitario che, da anni, lotta per la difesa dei diritti sociali e politici sull'isola caraibica. In passato, è stato arrestato dalle autorità cubane per la sua dissidenza.

Ha ricevuto il Premio Internazionale di Diritti Umani consegnato a Parigi dalle autorità della Repubblica francese.

rio mettendosi in una situazione illegale, proprio sulla base della legalità che si erano fissati da soli. Facendo così, giustiziando i dissidenti, il malcontento popolare non può che crescere: il regime, con le ultime condanne capitali, ha voluto tagliare il prato della dissidenza. Ma l'erba di quello stesso prato, prima o poi, ricrescerà».

**Come presidente del Comitato in difesa dei diritti umani,**

**Lei ha condannato la scelta di trasferire, senza comunicare alle famiglie, gli ultimi 75 dissidenti arrestati in prigioni di massima sicurezza. L'economista Oscar Espinoza Chepe, uno di loro, soffre di coma epatico. Il segretario dei Ds, Piero Fassino, si è mosso con il nostro ambasciatore per soccorrere Chepe. Qual è la loro situazione?**



L'economista Espinoza Chepe subisce un castigo extragiudiziario e le sue condizioni si aggravano



«Il regime ha voluto infliggere un castigo extragiudiziario anche alle famiglie dei prigionieri. Lo sapete in che condizioni sono i trasportati a Cuba? Sono collassati e per i familiari, spostarsi da un punto all'altro dell'isola è un inferno. Per quanto riguarda la salute di Chepe posso confermarvi che le sue condizioni sono gravissime. Voglio anche che sia chiara una cosa: Oscar è un veterano militante socialista. Si è sempre

opposto all'embargo Usa contro Cuba ma ha sempre mantenuto una sua posizione critica contro l'autoritarismo cubano. Come il poeta Raul Rivero, un altro dei dissidenti arrestati negli scorsi giorni».

**In Italia e altrove si moltiplicano le critiche nei confronti del regime di Castro: il Nobel José Saramago, lo scrittore Eduardo Galeano. Sembra che la sinistra abbia definitivamente tagliato i legami con il castrismo.**

«È vero ed è anche vero che tutti gli uomini di sinistra, siano essi latinoamericani o europei, devono essere i primi a condannare la situazione dell'isola. Pensate alla condizione dei lavoratori cubani: non possono riunirsi in sindacati indipendenti, sono sfruttati più dei lavoratori nordcoreani. E poi, il governo ha aperto al piccolo e medio capitalismo straniero, come nel settore turistico: l'imprenditore paga 600 dollari al mese i lavoratori cubani ma il regime ne consegna solo 20 agli operai. È una porcheria, ripeto, soprattutto per chiunque si dica di sinistra».

**Eppure il socialismo cubano continua ad avere un forte seguito in Europa...**

«Forse. Ma molte delle critiche di questi giorni dimostrano che è un errore pensare che il problema di Cuba possa risolversi solo nel dopo-Castro. Mentre i simpatizzanti castristi aspettano questa soluzione, il popolo cubano continuerà a soffrire. Dobbiamo rompere la mentalità del regime autoritario: noi dissidenti rimasti a Cuba non siamo né a favore della politica di Washington verso l'isola né a favore di questo sistema politico che è arrivato a controllare persino i barbieri! No, dobbiamo impegnarci su un fronte interno di opposizione e cercare di raggruppare il maggior sostegno internazionale per la nostra lotta. Da soli siamo condannati a fallire, come fallirà l'economia cubana ancora legata alla misera raccolta della canna. La situazione di queste settimane sembra quella della Polonia prima della caduta di Jaruzelski: saranno gli stessi cubani a scegliere».

# Argentina, fabbriche chiuse salvate dagli operai

L'esperimento nel Paese strozzato dalla crisi, che domenica va al voto. Sgomberi e proteste ma spesso funziona

Emiliano Guanella

**BUENOS AIRES** Le fabbriche chiudono i battenti, i proprietari scappano lasciandosi alle spalle una montagna di debiti, gli operai occupano i capannoni e fanno ripartire da soli la produzione. Tirano avanti come possono, lo obbligo, finché, come è successo all'inizio di questa settimana nel pieno centro di Buenos Aires, non arriva la polizia e li sgombera tutti a colpi di manganellate e gas lacrimogeni. È il «Movimento delle imprese recuperate», è insieme alle assemblee di quartiere e ai gruppi organizzati di risparmiatori truffati dalle banche, una delle esperienze più singolari nate nel seno della grave crisi economica argentina. Sono tante piccole storie tenute insieme da un unico filo conduttore, la «resistenza umana» che da queste parti va tutt'uno con la possibilità di continuare ad avere un lavoro, uno stipendio a fine mese, un pezzo di pane da portare a casa alla famiglia.

Le immagini delle operaie della fabbrica tessile Brukman sgomberate con la forza da più di duecento agenti della polizia federal hanno fatto capolino in tutti i telegiornali, spezzando almeno per una giornata l'apatia con la quale gli argentini assistono da settimane ai reportage sulla noiosa campagna per le elezioni presidenziali che si terranno questa domenica. Si sono viste scene da battaglia campale a due passi dalla plaza de Mayo e dalla centralissima avenida Nueve de Julio, l'arteria principale della città, affollatissima all'ora di rientro a casa dei pendolari. Auto incendiate, cariche e contro-cariche, lanci di pietre e bottiglie, una ventina di feriti e più di cento arrestati tra i quali alcune operaie, vicini del quartiere, giornalisti e i manifestanti dei gruppi di estrema sinistra venuti in tutta fretta per evitare lo sgombero della fabbrica, occupata nel dicembre 2001 subito dopo la dichiarazione di fallimento da parte del proprietario. Da un anno e mezzo 57 donne vivevano all'interno del grosso capannone, alternandosi tra le macchine per la filatura, il piccolo spaccio dove vendevano maglie e tessuti e i turni di guardia notturni, con un telefono sempre a portata di mano per chiamare le altre colleghe nel caso di arrivo della polizia.

«Hanno paura di noi - hanno dichiarato alcune di loro in un'improvvisata conferenza stampa fuori dai cancelli - perché abbiamo dimostrato che se sappiamo gestire una fabbrica potre-

mo un giorno governare il paese».

La scommessa dei lavoratori delle imprese recuperate corre sul filo della legge e si alimenta con la solidarietà della gente comune e l'appoggio di qualche isolato politico e sindacalista lontano dai tradizionali giochi di potere che contraddistinguono il mondo del lavoro argentino. Ce ne sono tante di «nuove fabbriche» disseminate nell'enorme periferia di Buenos Aires, dove un tempo pulsava uno dei cordoni industriali più potenti dell'America Latina e che oggi si è riempita di villas miserias, immense baraccopoli simili alle favelas brasiliane e di capannoni vuoti con l'erba alta nei cortili. C'è la gloriosa Siam, un'industria di elettrodo-

mestici fondata da una famiglia di emigrati italiani, i Di Tella, che nel boom economico degli anni cinquanta e sessanta riuscirono ad entrare in tutte le case argentine con forni, frigoriferi e televisori e che arrivarono persino a produrre un modello di automobile. Chiusa nel 1996 con 12 milioni di dollari di deficit, la Siam è stata riacquata cinque anni dopo da 400 ex lavoratori che oggi riescono a produrre fino a 600 cucine elettriche al giorno.

C'è l'Impa, che di giorno produce alluminio e di notte si trasforma in un vitalissimo centro culturale con concerti jazz e spettacoli teatrali allestiti in anfitrioni postmoderni ricavati da sottoscale e magazzini fuori uso. E c'è la

cooperativa «Union y Fuerza», la capostipite delle imprese recuperate, che si trova ad Avellaneda, alla periferia sud di Buenos Aires, dall'altra parte del quartiere storico degli emigranti italiani, la Boca. Qui sorgeva l'officina meccanica «Gip-metal». I proprietari erano i Wolfmann, una famiglia di immigrati tedeschi, che arrivarono ad accumulare un buco in cassa di 4 milioni di dollari. Per sfuggire alle richieste dei debitori escogitarono un piano machiavellico: trasferiscono la sede della società in un garage vuoto a pochi isolati di distanza, intestano il capannone originale e tutti i macchinari ad una nuova impresa utilizzando come prestanome il postino e il portiere notturno, che

entrano nella truffa per poter conservare il posto di lavoro e si presentano con le carte false davanti al giudice fallimentare. Se il piano fosse riuscito novanta operai avrebbero perso tutto, lavoro, liquidazione, ferie arretrate mentre i Wolfmann nel giro di due settimane avrebbero riaperto la fabbrica con la nuova ragione sociale e una manciata di giovani apprendisti sottopagati e con contratti a termine. Appena intuirono il progetto gli operai si sono installati nella fabbrica e vi sono rimasti per sei mesi. Hanno fondato una cooperativa e sono riusciti, dopo una lunga battaglia legale, a ottenere un contratto di affitto temporaneo dall'amministrazione provinciale, che nel frattempo ha

espropriato ai Wolfmann i capannoni e tutte le macchine. Oggi l'«Union y Fuerza» da lavoro a 83 persone e produce 70 tonnellate di tubi di alluminio al mese. «L'occupazione - dice il «Chino» Sandoval uno dei più anziani operai della fabbrica - è stata l'esperienza più bella della mia vita. Se avevamo un pane lo dividevamo tra tutti e se non ce l'avevamo andavamo a bussare alle porte dei vicini, spiegandogli che cosa stavamo facendo. Il giorno dopo erano loro che venivano al capannone a portarci qualcosa da mangiare o semplicemente a farci compagnia. Abbiamo dimostrato che quando un operaio si unisce con i suoi compagni riesce a fare dei miracoli. Se fossimo rimasti con le

mani in mano o fossimo andati a piangere da qualche politico o dai sindacati a quest'ora staremmo ancora per strada a chiedere l'elemosina. Che cosa può fare oggi, in Argentina, un operaio disoccupato di 50 anni?».

Il Chino non vuole nemmeno sentir parlare delle imminenti elezioni presidenziali. «Che cosa serve andare a votare se poi sono tutti uguali, pensano solo ai loro interessi. Ma ti pare possibile - mi chiede - che in un paese pieno di risorse come questo ci sia così tanta gente che muore di fame?». Alla «Union y fuerza», ammette, sono stati fortunati, forse perché sono stati i primi a «recuperare»: nessun poliziotto è arrivato a scacciarli.

## 25 APRILE

**IN RICORDO DI UNDICI GIOVANI INERMI PACIFISTI FUCILATI DAI FASCISTI PER IL LORO NO ALLA GUERRA**

- ore 12.00** Incontro pubblico sulle iniziative del 25 Aprile  
Sala della Provincia (p.za Dante - Grosseto)
- ore 13.00** Percorso della memoria:  
Deposizione di bandiere della pace alla lapide in ricordo del bombardamento di Grosseto (p.za Esperanto), al monumento costruito con le pietre del muro di Berlino (via Giotto) ed alla chiesetta dei caduti di Maiano Lavacchio (Comune di Magliano in Toscana)
- ore 16.00** Dibattito Sala Andrei  
(Maiano Lavacchio, Comune di Magliano in Toscana) «Testimoni di pace: dalla Resistenza Partigiana al nuovo Pacifismo»
- ore 21.00** Spettacolo di Paolo Migone di Zelig  
(Maiano Lavacchio, Comune di Magliano in Toscana)

partecipano: Lisa Clark (Beati costruttori di pace); Marco Giuliani (Arci Grosseto); Ali Rashid (Primo Segretario delegazione generale palestinese in Italia); Severino Saccardi (Direttore di Testimonianze); Vincenzo Striano (Arci Toscana)

arci in collaborazione con A.N.P.I. e Istituto Storico grossetano della Resistenza

Le proposte di Giscard d'Estaing, emendate dal presidium, non cancellano l'impronta intergovernativa dei paesi più grandi

# Il superpresidente divide gli europei

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

**BRUXELLES** Giscard d'Estaing ha un poco cambiato la sua idea d'Europa. Ma lo sconquasso provocato dalle sue proposte sulla riforma delle istituzioni dell'Unione è rimasto. Dopo dieci ore di conclave del presidium della Convenzione, si è presentato ieri pomeriggio al cospetto dell'assemblea plenaria (207 membri tra titolari e supplenti) per annunciare ufficialmente le proposte sui veri centri di potere che dovranno governare l'Unione. Il testo è stato modificato rispetto all'annuncio che era stato fatto alla vigilia e che si era attirato una bordata di critiche, soprattutto da parte della Commissione di Romano Prodi. Giscard ha fatto una retromarcia. Piccola. Ha ceduto su alcuni punti, per esempio ha suggerito che i membri della Commissione siano non più dieci, come inizialmente proposto, ma quattordici, ha ridimensionato la novità del «direttorio» o «board council» rimasto come una opzione e ha eliminato la figura del vicepresidente del Consiglio europeo. La sostanza però è rimasta. Ed è la scelta politica più importante, incarnata dalla figura del presidente del Consiglio europeo. Il super presidente dell'Unione resta. Una sorta di interfaccia della Commissione ma, in realtà, la carica che finirà per essere più importante e più carica di potere.

Ed è quello che temono i sostenitori più ferventi della causa comunitaria, di un'Europa sempre più integrata e federale.

Lo scontro sull'Europa che verrà è in corso. Su questo sfondo, anche una polemica tra Prodi e Berlusconi. Il primo ha detto di essere «dispiaciuto e preoccupato» perché il premier italiano non vede «necessaria» una stretta collaborazione tra Commissione e Consiglio europeo. Si tratta, invece, di una collaborazione che si è dimostrata «fondamentale in tutti i passaggi decisivi della storia europea». Bonaiuti, il portavoce, ha risposto sibilinamente: «A buon intenditore poche parole». Tornando al tema, è vero che Giscard ha dovuto accettare alcuni emendamenti dopo uno scambio di pareri avvincente. Eppure, il presidente della Convenzione ha potuto mettere sul tavolo la proposta più importante. Secondo uno dei membri del presidium, il tedesco del Pse, Klaus Haensch, il «progetto Giscard non esiste più perché resta molto poco dell'originale». Una verità parziale, in effetti. Le modifiche ci sono state. E se non c'è alcun contrasto sulla figura del «ministro degli esteri» che è stata confermata (il testo dice che è vice presidente della Commissione ed eletto a maggioranza qualificata dal Consiglio europeo e che «contribuisce all'elaborazione di una politica estera e di difesa comune e la mette in pratica su mandato del Consi-

glio»), la proposta ha mantenuto non soltanto la marcata tendenza intergovernativa rappresentata dal «presidente del Consiglio europeo eletto a maggioranza e per un mandato di due anni e mezzo» ma ha rinnovato un'altra idea contestata, la creazione del cosiddetto «Congresso europeo», una nuova struttura pletrica che si riunirebbe una o due volte all'anno per valutare lo stato dell'Unione. E ancora: la proposta ha prefigurato una Commissione di 14 membri «al massimo» e che può essere assistita da «commissari delegati». Il presidente della Commissione sarebbe eletto a maggioranza dal parlamento europeo su proposta del Consiglio europeo che dovrà tenere nel conto i risultati delle elezioni.

Dopo la sfuriata dell'altro ieri, la reazione della Commissione Prodi alla versione ufficiale è stata più contenuta. Di fronte all'ammissione di Giscard per il quale «adesso comincia la fase più difficile», il portavoce dell'esecutivo ha detto che si tratta di una «utile base di lavoro». Ma il giudizio è rimasto netto. Secondo Reijo Kemppinen, la Commissione esistono «forti riserve e opposizioni in particolare sull'elezione di un presidente a tempo pieno del Consiglio europeo e anche sull'innalzamento della soglia del voto a maggioranza qualificata, dal 57% al 60%». Insomma, il «superpresidente» è visto con forte sospetto ed è osteggiato. Anche i piccoli paesi

dell'Ue non lo vogliono. Il presidente della commissione Affari costituzionali del parlamento europeo, Giorgio Napolitano, ha diffuso una nota in cui si esprime una «profonda inquietudine» per le proposte di Giscard. Napolitano ha detto che «insistere sull'idea di un Presidente del Consiglio europeo apre la strada a un'interferenza inevitabile con le responsabilità del Presidente della Commissione europea». Un'idea «non accettabile». E, poi, il Consiglio europeo come «istanza suprema dell'Unione esprime una visione radicalmente intergovernativa, che condannebbe l'Europa a 25 a non risolvere le sue missioni tradizionali e quelle nuove che le sono affidate». Il ministro degli esteri tedesco, Joschka Fischer, invece, si è congratolato con Giscard per la proposta del superpresidente anche se ha dovuto riconoscere che ci sono «difficili compromessi» da raggiungere. Il socialista Valdo Spini (Dc, membro della Convenzione) ha detto che il documento del presidium «è ancora troppo intergovernativo». Giuliano Amato, vicepresidente, ha fatto acqua sul fuoco per calmare i toni. Ha fatto un poco di calcoli e ha previsto che, in ogni caso, le disposizioni della futura Costituzione potranno entrare in vigore non prima del 2006-2007. A suo parere la proposta fatta riflette una «posizione maggioritaria» anche se certamente «non condivisa da tutti».